il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



La Biennale di Orléans cammina nei sogni degli altri

2A+P/A, A house from a drawing of Ettore Sottsass – Cabinet of Curiosity (©Ludovic Letot – rielab. Giovanni Comoglio)

Il futuro è un sogno da condividere e da attraversare. Report dalla prima edizione, presso il FRAC Centre – Val de Loire fino al 1° aprile

ORLEANS (FRANCIA). Ci sono due termini – all'interno di una pur vasta collezione in cui rientrano ad esempio *sostenibilità*, *smart city*, *paese reale* – che rischiano di risultare particolarmente usurati, quando non indigesti, a chi si trovi ad essere architetto, ancor più se italiano. Questi termini sono ***Biennale* e *narrazioni***.

Ora, il **FRAC Centre – Val de Loire** ha scelto di aprire in questi mesi una Biennale d'Architettura. Fatta di narrazioni. Eppure, va riconosciuto che **di questa Biennale, ce n'era addirittura bisogno**.

Sì. Il concept messo a punto a Orléans incrocia un bisogno che l'architettura costantemente ha – e non sempre mostra – di reindagare il senso delle domande da cui muove. E le narrazioni sono forse lo strumento più potente con cui l'architetto può mettere in discussione tali domande, magari date per scontate, al netto di tante sovrastrutture; o almeno, in pace con esse.

il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ

Walk-in

Marcher dans le rêve d'un autre, camminare dentro il sogno di un altro, è il titolo di un progetto complesso caratterizzato dalla cifra della diffusione tra luoghi e discipline diversi, e dal tema della prossimità a molteplici scale. Al centro del tutto, il portare gli architetti a proporre un *récit*, **un racconto del loro stare nella pratica e nella riflessione**, nei termini in cui oggi queste possono essere concepite.
Nei propositi dei due **curatori, Abdelkader Damani e Luca Galofaro**, «*la fine del progetto moderno di 'costruzione del mondo' ha lasciato il posto ad un'epoca che invalida tutti i modelli normativi e le visioni unificatrici*». La questione del fare architettura diviene quella di un *faire monde*, una creazione di senso che se la gioca in un'ampia arena, popolata tra gli altri da **Ortega i Gasset** col suo uomo come unico essere vivente che deve costruire il proprio habitat dando senso agli oggetti, o da **Karl Weick** e il suo *sense-making* organizzativo. In fondo è stato quest'ultimo a sostenere che bisognasse **indagare un ambiente dentro le teste che lo popolavano**, piuttosto che fuori. Di sicuro, diviene sempre più evidente come **formalismo o tecnica non possano dare risposte adeguate** ad una domanda così radicata nelle pratiche e nella percezione. Prendere una momentanea distanza, riflettere e narrare per strutturare, avanzare, ma questa volta anche al di là delle utopie.
Al limite del paradosso, **gli strumenti per rinnovare questo matrimonio col reale stanno nel sogno**, e nel riferimento a molte figure del radicalismo di fine '60 – da sempre *core* della collezione FRAC – sempre erroneamente parcheggiati nei box teorici di utopia e distopia.
Ecco le tre linee su cui gli invitati sono stati chiamati a esprimersi: **le migrazioni come unico destino**, **l'architettura come eterno ritorno tra finzione e realtà**, **il sogno come modalità operativa per incontrare l'altro**, al di là della catastrofe. Ecco il concept di una Biennale articolata in una **differenza di luoghi** (FRAC Centre, Collegiale St. Pierre, rue Jeanne D'Arc, Médiathèque , le ex acetaie Vinaigreries Dessaux in pieno centro, le Tanneries ad Amilly) **e di narrazioni** (la mostra principale, le monografiche su Patrick Bouchain e Guy Rottier, il filone carsico ma non troppo della scena radicale spagnola attraverso il secondo Novecento e la contemporaneità). Ecco una Biennale strutturata come Biennale des Collections, punto da cui il FRAC si riconsidera e riorienta le sue linee di acquisizione.

il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ

Come-out

Questa Biennale ha molto del *coming out*, tanto in termini di posizionamento teorico, quanto di uscita dalle mura dell'istituzione che l'ha creata.
Les Turbulences, sede del FRAC, **accolgono la composizione dei tre sentieri narrativi** del concept; vi si accostano le architetture di puro spazio create da movimenti di danza di **Maria Mallo**, la connessione tra fenomeno naturale e spazio pubblico nel progetto di **Ecologic Studio** per il letto della Loira, la migrazione come atto creatore della città nelle esperienze del gruppo **Perou** alla Jungle di Calais. Vi trova la sua prima articolazione la sezione curata da **Monica Garcia** sulle esperienze del gruppo spagnolo che riuscì da fine '60, riunendosi attorno al Centro de Cálculo voluto da IBM a Madrid, a sottrarsi ad etiche ed estetiche di regime, prefigurando le architetture parametriche dei decenni successivi.
Narrazioni mediterranee ed italiane caratterizzano poi i passi più forti dell'uscita dalle mura; con il *Cabinet of curiosity* dai disegni di **Ettore Sottsass** che finalmente i romani **2A+P/A** costruiscono in 1:1, in dialogo aperto con i linguaggi modernisti o para-koolhaasiani del contesto, trasformandolo in un sacello per la reinterpretazione delle icone architettoniche tramite il disegno; con i *Flying Floors* di **Aristide Antonas**, radicale negazione dell'architettura radicata al suolo e al tettonico in mezzo alla tettonicissima e al contempo eterea Collegiale de Saint-Pierre Le Puellier.
Difficile poi qualcosa di più out del programma espositivo del centro d'arte contemporanea delle Tanneries di Amilly: *out* a 50 km da Orléans, *out* con la sua coppia autenticamente *outlandish* di esposizioni. La **monografica su Guy Rottier** (1922-2013) mena l'ultima picconata alle ipotesi di classificabilità dei radicalismi, mostrando un percorso dove il pop, la contestazione, l'estetica, l'ossessione macchinistica, l'ironia e il gioco postmoderno confliggono e ballano assieme, e dove una *eco-smart-city* ante litteram ci sprofonda nella più completa sorpresa (anticipazione: la *Ecopolis* che va alla ricerca del sole è fatta di cluster megastrutturali in calcestruzzo, non presenta alcuna unità in legno di piccola scala, e risulta estremamente convincente). Dietro la porta successiva, le **cinque architetture dell'*ARCHIPELAGO* di Manthey Kula** ci portano nel mondo della riflessione del professionista. Veri *spazi provenienti da,* e per nessuna ragione *case pensate per*, come gli autori tengono a precisare, queste strutture danno forma all'empatia o alla critica generata da **5 racconti reali di naufraghi ed esuli**, e ci danno l'ultima **conferma di quello che la Biennale mette in circolazione nel panorama contemporaneo dell'architettura**: la

possibilità per l'architetto di un riposizionamento rispetto alla sua professione.
Toccata con mano una battuta d'arresto del consolidato rapporto post-moderno tra teoria e progetto, **un riavvicinamento alla professione e alla sua capacità di interrogare il reale e farne narrazione per implementarne il divenire**, recuperare un senso, è ciò con cui senza esagerato sforzo cognitivo, e con grande appagamento percettivo, **un architetto può tornare a casa da Orléans, dopo aver camminato nei sogni di un altro**.

Autore

Giovanni Comoglio

Nato a Torino nel 1986, è architetto e dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica. Formatosi tra Torino e Parigi, attivo nella ricerca e in ambito curatoriale, si occupa della riarticolazione in architettura contemporanea del concetto di habitat, ricercandone l'espressione attraverso la critica e storiografia, nonché la pratica della curatela, dell'installazione e dell'occupazione. Lecturer e assistente alla didattica presso i Politecnici di Torino e di Milano, ha recentemente collaborato con il FRAC Centre-Val de Loire di Orléans come architetto residente, e con Urban Center Metropolitano e German Marshall Fund nell'ambito delle strategie di riattivazione della città di Detroit.